

Attrezzeria

CORPI STAZIONI

Francesco Califano

Dove

Non una domanda, non un'affermazione. Forse, piuttosto, un'invocazione. Dove. Dove sono, dove mi ritrovo, dove mi sono perduto. Dove ero perduto.

Distanza

Un termine che oggi, per via delle circostanze, ricorre sovente. Distanza dei corpi; ma quali corpi? Quelli reali, quelli concreti, quelli delle carezze, delle mani intrecciate, dei coiti, la voce che sfiora le orecchie. Ma le voci si sentono ancora.

Vicinanza

Più strana che mai. Ciò che è strano è mostruoso, demoniaco. Strano è il vuoto della pienezza, un vuoto riscoperto, caduto nella dimenticanza e ritrovato per errore.

Errore

Tutto sorge dall'errore. Riprendo alcune considerazioni di Heidegger. Quando in *SuZ* parla degli enti intramondani, osserva che innanzitutto e perlopiù restano occulti. In che senso? Nella prassi in atto ciò che è assente sono gli enti utilizzabili "in quanto tali". Essi sono "distanti", non certo fisicamente, bensì nel senso che restano non tematizzati. Se dico "rosa", sottolineerebbe un altro personaggio, ciò che manca è proprio la rosa. Ma se non *so* dire "rosa", la rosa dov'è? La presenza è sempre tale nell'indissolubile intreccio di assenza e presenza.

Sono seduto alla scrivania e leggo un libro, indossando gli occhiali come di consueto. Pur essendo uno strumento importantissimo per la costituzione della mia esperienza di lettura, essi allo stesso tempo non sono partecipi immediatamente di tale esperienza. Restano piuttosto celati – tale è lo statuto della "condizione", da intendersi sempre come una fitta rete di condizioni sulle quali poggia il fenomeno. La condizione è *realmente* tale se è già sprofondata, se si è dissolta, quale mediazione occulta, nell'immediatezza del fenomeno. La condizione è tale solo se ha già condizionato il reale.

Quando diviene originariamente visibile ciò che dapprima resta nascosto? Ecco venirci Heidegger in aiuto: nella situazione appunto dell'errore, che egli indica col carattere dell'importunità. Nel momento in cui l'ente utilizzabile, in questo caso il paio di occhiali, diviene importuno, ad esempio sporcandosi a tal punto da render faticosa la vista, viene fuori dal suo stato di nascondimento, dacché interrompe il libero, fluido corso della prassi in atto. L'errore, o importunità, ci mostra la fragilità del mondo e al tempo stesso è sua condizione, poiché il mondo in quanto fenomeno (ossia l'intero ambito della manifestatività) si caratterizza come venir fuori dalla latenza.

Fragilità

L'esperienza quotidiana si bea dell'abitudine. Non c'è vita umana senza abitudini, senza immediata solidarietà con quel che ci circonda. Il tram passa, lo prendo per non tardare all'appuntamento, mi fido. Non è fiducia riflessa, bensì la fidezza sulla quale poggia la quotidianità¹. Non dubito al mattino di potermi sciogliere il volto, di poter bere il caffè, né penso esplicitamente di aver fiducia in tali scontate possibilità. Agisco così e basta. Tutto appare solidamente indissolubile. Eppure, un bel giorno, mi risveglio da sogni inquieti e mi ritrovo trasformato in un enorme scarafaggio. Penso: cavolo, sentivo così distante la storia di quel tale Joseph K. che, dopo essersi coricato come al solito nel proprio letto, si svegliò colpevole d'una colpa a lui ignota. Ed ora il mondo crolla, poiché se sprofondo io sprofonda anche il mondo.

¹ A tale proposito, può esser d'aiuto il concetto di *Verlässigkeit* nel saggio di Heidegger *L'origine dell'opera d'arte*.

Irreparabile

C'è una soglia oltre la quale il mondo non può essere ricostituito. Sinché parliamo dell'irreparabile, tale soglia non è ancora accaduta, perché questa è una parola-compito, ed un compito è tale solo se è possibile. L'essenza del discorso è progettuale – il discorso è profondamente consapevole di ciò che gli è possibile (fare) e non va oltre (non nel senso che “scelga” dove fermarsi).

I sintomi del Covid-19

La nostra abituale fluente prassi si è improvvisamente interrotta a causa dell'avvento dell'ormai celebre malattia. I meccanismi del mondo, che nascostamente operavano come un'infinita ed apparentemente solidissima rete di ingranaggi, si sono inceppati. Il mondo è divenuto importuno. In accordo con l'odierna medicina occidentale, la descrizione dei sintomi sembrerebbe dover riguardare ciò che concerne il decorso patologico dell'individuo malato. Tuttavia, tale accezione di sintomo è riduttiva, dacché i risvolti sociali rientrano nella sintomatologia della malattia. In senso stretto, ciò non vale solo nei casi delle epidemie e delle pandemie, poiché non c'è corpo individuale che non sia corpo sociale. Senza addentrarci tuttavia in un discorso propriamente filosofico, possiamo certamente affermare che tale dinamica si rende in simili circostanze più visibile, diventando accessibile persino al senso comune.

Gli effetti più ricorrenti del Covid-19 sono:

- Febbre;
- Tosse;
- Problemi respiratori;
- Perdita di sensibilità ad olfatto e gusto;
- Distanziamento degli individui, che talvolta evolve in *Lockdowns* localizzati;
- Dominio sulle attività politiche e giornalistiche, nonché sul quotidiano discorrere della gente;
- *Smartworking* (non ho consuetudine con l'inglese, curioso che l'espressione significhi “lavoro intelligente”);
- Violenta polarizzazione all'interno dei rapporti economici tra differenti classi sociali;
- Rapido e diffuso incremento di problemi di natura psichica.

Distanti vicinanze e vicinanze distanti

(Ogni concetto non può che essere in unità col suo opposto, lo ha in sé, esso è la sua verità come sua destinazione.) Improvvisamente il corpo degli altri è precipitato nella distanza, è divenuto irraggiungibile. Ciò ha comportato, in maniera piuttosto diffusa, un aumento considerevole delle chiamate, videochiamate, dei messaggi, in particolare quelli vocali. Desiderio di dare e ricevere corpo. Paradossalmente nella distanza, sotto certi aspetti, ci si è trovati più vicini del consueto. La Madre Grande Distanza ha generato i figli “piccole vicinanze”. Attenzione: non si tratta di “vicinanze contraffatte”, come mere illusioni dell'unica vera vicinanza. Si tratta piuttosto di altri modi in cui ricevere il corpo degli altri nel proprio ed esperire quello nell'eco in questo prodotta.

La domanda capitale, alla quale non possiamo ora rispondere, ma intorno alla quale dobbiamo orbitare: che ne è del mio corpo in balia di questi effetti? Che trasformazione ne consegue?

Si noti attentamente: del «mio» corpo, non del «nostro». Qui sta il grande problema, nonché la virtù della domanda: non può essere universalizzata, dacché le circostanze non sono per ognuno le medesime. Certo, è possibile parlare di un diffuso malessere al pensiero della quarantena, ma non più di quanto si possa affermare che un peperoncino sia piccante. Sarà anche piccante un peperoncino, ma un conto è essere in cima, un altro in fondo alla scala di Scoville. E poi dipende dal palato di chi lo mangia.

Mancanza

Altro termine ricorrente. D'impatto: sensazione che manchi tutto ciò di cui nella situazione precedente si disponeva. Ogni persona, ogni luogo, o quasi. Quanto meno è quel che si dice. La mancanza è tuttavia radicale in pochi punti d'intensità, dove sta concretamente l'energia per il corpo-proprio.

Stazioni energetiche

Punti di raccoglimento dove il corpo-proprio vibra, in prossimità dei quali accresce il desiderio per ciò a cui si aspira. La *massima vicinanza* coincide con la prossimità estrema, che conserva il rapporto col confine; la

distanza massima è la sensazione di irraggiungibilità; la *realizzazione piena*, come contatto illimitato, privo di distanza, coincide con la dissoluzione; *l'irraggiungibilità reale* coincide con l'irrealtà del desiderio.

L'assenza di stazioni energetiche coincide con la morte dell'individuo. Nota: con l'espressione "stazione energetica" non si sta qui facendo riferimento ai luoghi adibiti al soddisfacimento del bisogno, bensì del desiderio. Ciò significa, in conseguenza di quel che si è detto, che la morte dell'individuo non è la cessazione dell'apporto energetico nell'ordine del bisogno – in tal caso si tratta piuttosto della sua fine, che è solo la *condizione* della morte, non la morte stessa. Ma se la condizione, come dicevamo, dilegua nel condizionato, la morte è in-finita. La morte è la condizione del sapere delle condizioni. Ma se è condizione, essa dilegua a sua volta in quel sapere. La morte è sapere dell'im-possibilità della fine, nel senso che la fine non è una possibilità. La fine è reale solo in quanto matura nel sapere della morte, che in questo sapere non può coincidere con la fine stessa.

Le stazioni energetiche, necessarie all'esistenza dell'individuo, variano *quantitativamente e qualitativamente*. Con "differenza quantitativa" si fa riferimento all'intera scala che va dall'intensità appena percepibile, sino alla massima sopportabile. La "differenza qualitativa" riguarda l'ordine del permanere nel tempo della scossa corporea – capacità di lasciar traccia, che va dall'apporto energetico a rapida consumazione, che non lascia tracce, sino a quello che lascia tracce permanenti. Con "traccia" non si intende qui il fossilizzato segno di un passato, bensì ancora un elemento attivo d'intensità.

Ambiguità del compito

Lì dove il sapere primo o immediato sa costruire piccole o grandi stazioni, a seconda dei casi e delle possibilità, può il sapere secondo o consapevole assumersi il compito di un'*altra* costruzione? ("altra" in senso radicale – non una che stia accanto alle altre). Ad ogni modo, senza un'elevata intensità non ne varrebbe la pena. Anelare ad una grande intensità e mirare a che tale anelito non resti vacuo significa lasciar da parte tanto l'arroganza, quanto la vergogna. Nascondendosi dietro le consuetudini dei costumi, per quanto auliche e raffinate possano essere, il fine resta fundamentalmente inattinto e le scappatoie del sapere primo continueranno a dominare la quotidiana esistenza.

Luogo

Il luogo non è uno spazio "fisico", ma tutto ciò che offre la possibilità dell'*esser-presso*. Un luogo può essere una stanza, la cima di un monte, una persona, una pietra. Ogni luogo è stazione energetica, rende vibratile il corpo, ossia: fa sì che questo corrisponda adeguatamente. Da queste considerazioni emerge la duplice natura del corpo, che è *luogo dell'esser-presso* e *soggetto dell'esser-presso*. Non c'è corpo che non sia soggetto e non c'è soggetto che non sia luogo, perché al suo manifestarsi istituisce immediatamente una distanza-vicinanza ed una intensità del desiderio.

(29 novembre 2020)